



MESSAGGIO DI
FR. FRANCESCO LA VECCHIA OP
PRIORE PROVINCIALE DEI FRATI PREDICATORI DELLA
PROVINCIA SAN TOMMASO D'AQUINO IN ITALIA

IN OCCASIONE DELLA
PASQUA DI RISURREZIONE DEL SIGNORE
2020

*«La sera di quel giorno, il primo della settimana,
mentre erano chiuse le porte del luogo
dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei,
venne Gesù, stette in mezzo
e disse loro: «Pace a voi!».
Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco.
E i discepoli gioirono al vedere il Signore.
Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi!
Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».*

Gv 20,19-21

Carissimi Fratelli e Sorelle nel Signore,

1. nel provare a vivere questo tempo che a noi è giunto così inaspettato e lontano da ogni previsione, ho provato, a motivo della Pasqua ormai vicina, a riascoltare i racconti evangelici della Passione e della Resurrezione di Gesù quale modo per tentare di rileggerli con gli occhi di chi, come tutti noi, sta vivendo questa pagina di storia quantomeno surreale. Una novità tale da stravolgere non solo i nostri bisogni e le nostre abitudini quotidiane quanto la nostra stessa fede che viene messa, anche lei, a dura prova. Il tentativo costante, da parte nostra, di incarnare nel quotidiano il nostro credere ci pone nuove domande e ci chiede altrettante nuove risposte.

2. Quando l'evangelista Giovanni racconta la prima apparizione di Gesù risorto ai discepoli (*Gv 20,19-21*) ci fornisce un particolare che ha attirato fortemente la mia attenzione. Un particolare che, in questo momento sempre più indefinibile per sensazione e percezione, può diventare occasione non solo di verifica personale e comunitaria ma anche di possibile partenza, di possibile ripresa di un discorso bruscamente sospeso. Un discorso che, quando la vita riprenderà il suo normale corso, non ci troverà più come eravamo. Né tantomeno potremo ripartire da dove lo avevamo lasciato.

Lo sconvolgimento causato all'intera comunità mondiale dal Covid-19 – *comunemente detto Coronavirus* – ha fermato il nastro della storia con la sua corsa a più velocità imponendoci un cambio di rotta che, al momento, non ci lascia intravedere neanche la direzione o la meta. È come se qualcuno, improvvisamente, ci avesse sbattuto una porta in faccia. È appunto questo il particolare della pagina evangelica che mi ha colpito: le porte chiuse del luogo dove si trovavano i discepoli.

3. Al pensiero di una porta e, di una porta chiusa, chissà quante immagini e percezioni vissute da ciascuno di noi ci vengono in mente. Porte semplicemente chiuse o, forse sbattute per rabbia. Porte che ci hanno impedito di andare dove volevamo dirigere i nostri passi. Porte mute e silenti al nostro bussare curioso oppure urgente. Insomma, porte chiuse! Chiuse per chi sta già dentro. Chiuse per chi sta fuori. Serrate per chi sta al di qua. Sbarrate per chi sta al di là della porta.

4. Probabilmente per chi sta dentro, una porta chiusa potrebbe essere segno di sicurezza, di protezione tale da sentirsi custoditi o difesi da qualcosa o da qualcuno. Uno stare al di qua della porta come se questa riuscisse a difendere quell'intimità con sé stessi o con coloro con i quali si condivide uno spazio comune, custodendo così quel senso di familiarità che ci fa sentire sicuri e lontani dalle inquietudini del mondo. Ma potrebbe essere anche una porta chiusa che ci difende da qualcuno o da qualcosa che ci crea imbarazzo o, addirittura, paura. Una porta chiusa che ci convince che il pericolo che sta lì a bussare o a pretendere di fare irruzione nella nostra esistenza quotidiana possa rimanere bloccato e noi rimanere così tranquilli e non essere disturbati. Una porta, forse, che talvolta abbiamo voluto chiudere noi. Una porta volutamente sbarrata per non aprirci ai rischi e alle novità che la vita spesso ci pone dinnanzi, esorcizzando così quella paura con un atteggiamento simile a quello della metaforica immagine dello struzzo.

5. Ma come ogni realtà e percezione umana, le cose possono essere valutate dalla prospettiva opposta: si può stare al di qua di una porta chiusa come anche al di là. Davanti alla porta, con dentro un mondo di speranze e attese. Rimanere dietro ad una porta può essere indice di separazione, come a dire che non è possibile entrare e vivere una determinata esperienza. Una porta sbarrata può avere l'amaro sapore di chi viene escluso, emarginato, tenuto lontano. Anche bussare ad una porta chiusa e non averne risposta diventa esperienza di un dialogo cercato da una parte e negato dall'altra. Una porta chiusa come sinonimo di solitudine, di chi non trova quel rifugio nel quale aveva sperato. Una porta chiusa: senso di sconforto che si traduce in amarezza.

6. Due modi, due posizioni, due sensazioni diverse ed opposte, le cui rispettive declinazioni sembrano rimanere ed appartenere a due realtà inconciliabili tra loro. Facciamo fatica a mettere insieme queste due dimensioni. La stessa difficoltà accentuata da un profondo senso di impotenza per quanto l'umanità intera sta vivendo oramai da alcuni mesi. Alla quotidianità dei nostri modi di dire e di fare si sono fatti strada in modo irrompente parole e pensieri che neanche pensavamo lontanamente potessero diventarci così tristemente familiari: epidemia, quarantena, infezione, provvedimenti restrittivi, questioni etiche... Quanto sta comportando il diffondersi del Coronavirus e le sue nefaste conseguenze infonde in tutti noi una tale paura da farci sentire il bisogno di chiuderci dietro quella porta. Ma, al contempo, la notizia delle tantissime persone che hanno perso la vita a motivo di questo virus e del dolore dei propri cari che non hanno potuto accompagnarli fino all'ultimo respiro, ci porta ad una compassione tale da avere la voglia di spalancare questa porta per rimettere in circolazione sentimenti ed emozioni che ci mancano e la cui nostalgia ogni giorno si fa sempre più forte.

7. L'esperienza di questo isolamento vicendevole, giustamente voluto dalle autorità per il bene di tutta la comunità nazionale, ci obbliga ad una solitudine che – *occorrerà ammettere* – ci spaventa. Forse questa paura nasce dal fatto che il nostro tempo – *sinora vissuto con ritmi frenetici non del tutto a misura d'uomo* – non lasciava molto spazio per stare soli con noi stessi. Forse abbiamo

paura di guardarci allo specchio per poi essere costretti ad ammirare una immagine che non ci piacerebbe. E alla difficoltà di questo isolamento da quel mondo, fino a poco tempo fa frequentato e vissuto forse in modo frettoloso e superficiale, se ne aggiunge un'altra: la convivenza in famiglia, in comunità con quelle persone con le quali normalmente viviamo ma che, in questa nuova condizione, assume tutta un'altra gamma di colori. Tinte fosche che non immaginavamo. Colori che non illuminano più. Tinte che non emozionano. Eppure, adesso, è questa la nostra storia. Questa ora è la nostra vita. Questa è adesso quella fede che ci chiede continuamente di essere cercata, incarnata e vissuta. Ieri come oggi. Da un "ieri" diverso ad un "oggi" inaspettato.

8. Noi religiosi (monache, frati, suore e sacerdoti) in modo particolare, come anche chi vive nel secolo (laici, giovani, famiglie), tutti noi insomma che viviamo anzitutto la vocazione di battezzati, dovremmo avere una certa dimestichezza con un binomio la cui esperienza di questi giorni si è fatta tanto stridente quanto complessa. Mi riferisco al binomio prossimità-distanza. I provvedimenti restrittivi ci hanno dato delle indicazioni su come stare con gli altri e anche su quanto stare distanti dagli altri. Eppure questo binomio, se ci riflettiamo un po', dovrebbe appartenere all'ordinarietà della vita di ognuno di noi come anche della fede vissuta. Gesù per tutta la sua esistenza terrena si farà prossimo con coloro che incontrerà. Gestì, parole, segni, profezie saranno i binari su cui viaggerà lo stare prossimo di Gesù con le persone che incontrava e che desideravano conoscerlo. Tuttavia, accanto a questa prossimità dal profumo della compassione e della solidarietà, Gesù viveva non pochi momenti distante dai suoi apostoli come dalla gente, soprattutto quando questa lo cercava per ottenere da lui miracoli e grazie. Gesù si appartava, distante da tutti, per stare con il Padre suo.

9. Anche a San Domenico, nostro fondatore, sarà riconosciuta questa capacità: parlava con Dio, distante da tutti, e parlava di Dio, prossimo a tutti. Sembrerebbe quasi di vedere in modo plastico in questi due atteggiamenti un alternarsi di come stare al di qua e al di là della porta. Forse, la grande differenza sta nel fatto che quella porta, nel caso di Gesù così come di Domenico, non sarà mai né chiusa né sbarrata. Anzi. Sarà l'anello che congiunge due modi di vivere l'unica dimensione umana che abbiamo nel relazionarci con Dio e con i fratelli. Una porta aperta e spalancata per far transitare quella vita che Gesù è venuto a rivelare e a donare in abbondanza (*cf. Gv 10,10*).

10. All'indomani dell'esplosione di questa pandemia, il cambiamento brusco e repentino delle nostre giornate ci ha messo praticamente in ginocchio. Anche la nostra fede, vissuta con ritmi e modi che sembravano non negoziabili, ora li percepiamo sotto una luce diversa. L'impossibilità di stare insieme, il necessario divieto di poterci incontrare, la sospensione momentanea della celebrazione dei sacramenti, ha messo in moto dal punto di vista concreto una serie di espedienti per tentare di dare conforto e raggiungere i tanti discepoli cristiani che stanno a casa. Non è difficile poter partecipare, anche solo guardando o ascoltando, a una Celebrazione Eucaristica poiché i media, tra tv e mondo di internet, offrono una vasta gamma di possibilità. E forse qualcuna di queste esageratamente fantasiosa, con il rischio di scambiare la liturgia per un palinsesto televisivo e la fede confusa con la simpatia! Come anche il rischio di parlare a nome personale, dimenticando che soprattutto i ministri e i predicatori parlano a nome della Chiesa e del suo Magistero.

11. Proprio quella virtualità del mondo dei mass-media, a volte additata per l'uso non sempre buono che se ne fa, ci permette oggi di sentirci meno soli e di pregare insieme. Ma tutto questo non basta. E non è questione né di norme liturgiche né canoniche. È questione di vita e di fede. Forse la domanda che dovremmo porci come cristiani e come pastori per il popolo dovrebbe riguardare la qualità di fede che vogliamo vivere nella nostra quotidianità anche quando gli strumenti ordinari e necessari, come i sacramenti, vengono meno. Come a dire: per essere dei buoni samaritani non occorre uscire fuori, in quanto il prossimo è accanto a me. Certamente noi incontriamo Gesù nella sua Eucarestia che convoca la comunità e a questa chiede di celebrare e lodare il Signore. Ma, "quando sei solo, prega il Padre tuo nel segreto e il Padre tuo ti ascolterà" (cfr. Mt 6,6). Non è cambiata la verità della nostra fede: Gesù è e sarà lo stesso ieri, oggi e sempre (Eb 13,8). Sta a noi capire insieme come vivere questo nuovo tempo di passaggio e di preparazione al dopo-virus.

12. Tutto quanto stiamo vivendo ci porta a comprendere, facendone esperienza diretta, come il tempo, inteso nella sua natura cronologica, ci faccia percepire tutta la precarietà e la vulnerabilità dell'uomo. Sul nastro su cui viaggia la storia umana, accanto ai successi che l'umanità ha raggiunto sino a oggi, registriamo e constatiamo la fragilità di tutti noi. L'evento pasquale della salvezza, che Gesù ha operato restituendo ad ogni uomo la sua dignità di figlio di Dio, ha trasformato il tempo dell'uomo, il "kronos", rendendolo un tempo di Dio quale un continuo presente, che noi chiamiamo tempo di grazia, il "Kairos". Tempo di presenza di Dio che accompagna l'uomo aiutandolo a vivere i suoi giorni terreni per orientarlo a Sé. Un orientamento, un cammino che ci chiede di qualificare tempo e forze, facendo sì che la nostra mente e il nostro cuore si pongano sulla lunghezza d'onda dell'amore secondo Dio. Così tutto si fa strumento per conoscere e vivere quel Padre che ci ha creati, redenti e ci vuole suoi.

13. Questo tempo di prossimità "misurata" e di distanza "calcolata" è la nostra sfida. Sfida per le famiglie come per le nostre comunità; sfida per chi è solo o si sente solo! Una convivenza che mette a nudo ulteriormente la nostra umanità rivelandola a noi stessi e a chi ci sta accanto per quello che è. Non dobbiamo avere paura! Non dobbiamo vergognarci. Credo che il tempo che verrà ci chiederà una trasparenza umana fatta di sobrietà nel trattare i beni materiali ma soprattutto di lealtà nel relazionarci come persone e come fratelli. Questo tempo è una nuova occasione per riqualificare la nostra umanità da un po' di tempo imbrigliata in centinaia di maschere. Maschere che probabilmente rischiano di celare la bellezza del Vangelo di Gesù che è e rimane la buona notizia, e cioè che l'uomo è stato salvato e rimesso nella condizione di essere quello per cui è stato creato. La morte e la risurrezione di Gesù non è solo una commemorazione storica di un evento avvenuto realmente. Il mistero della salvezza è la continua proposta che si fa memoriale pasquale per ridarci continuamente l'opportunità di reimparare ad amare il nostro prossimo senza scimmiettare i modelli sentimentalistici delle fiction TV. Amare senza riserve, facendosi solidali con chi abbiamo accanto.

14. La nostra fede di cristiani che celebra la Pasqua della morte e della risurrezione di Gesù, ora più che mai, dovrà puntare tutto sulla qualità del nostro vivere. Una qualità che si traduca in gesti, tanto concreti quanto quotidiani, che possano diventare garanzia della qualità del futuro che ci attende. Un futuro nuovo e tutto da scoprire. Un futuro da reinventare per vivere una nuova umanità e una rinnovata fede nell'amore secondo il Vangelo. Ai segnali che già avvertiamo forti

– *problemi umani di solitudine quanto di povertà economica, di disagio sociale quanto di mancanza di offerta lavorativa* – non sbattiamo la porta in faccia. Il non volerli riconoscere o accettare non significherà la loro soluzione. Dovremmo sentire forte il bisogno di stare gli uni accanto agli altri affinché nessuno si senta solo. È qui che fede e umanità torneranno a incontrarsi. È qui che la preghiera farà di noi pane spezzato per ogni fratello incontrato. Sarà allora che la Pasqua celebrata e rinnovata nell'Eucarestia comunitaria – che speriamo presto di tornare a celebrare insieme per insieme nutrici – verrà da noi vissuta come una porta aperta.

15. Spalanchiamo i nostri cuori! Togliamo le spranghe che serrano quelle porte da troppo tempo chiuse per riascoltare quel saluto che ha tutto il sapore della vita e della speranza: "Pace a voi!" (cfr. Gv 20,21). Ricordiamoci che la nostra fede non né una teoria o, ancora peggio, una superstizione per gestire un Dio da tenersi buono (non si sa mai...)! La nostra fede nel Figlio di Dio, vero Dio e vero uomo, morto e risorto a vita nuova, dobbiamo tradurla nella nostra quotidianità in umanità vissuta e condivisa. Il saluto pasquale di Gesù – *Pace a voi!* – è il programma antico e nuovo per vivere i giorni che verranno. Tenendo le porte chiuse non ci sarà né vita né fede, né presente né futuro.

16. Gesù, aparendo ai suoi dopo essere risorto, augura la pace. Invita alla pace. Dona la pace. Ma la condizione perché questa pace diventi realtà concreta e credibile ha una condizione: "Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi!" (cfr. Gv 20,21). Noi tutti, uomini e donne di buona volontà, siamo mandati per essere annunziatori e testimoni di pace. Non una pace irenica o di facciata che tende a rimanere dietro la porta ma una pace che bussava e attende una risposta. Una pace che coinvolge. Una pace che ci inquieta. Una pace che apre tutte le porte per permetterci di uscire e di andare verso l'altro e, insieme, affrontare il futuro qualunque esso sia. Insieme, come gli apostoli chiusi dentro quel luogo per timore e paura. Insieme per superare la paura di aprire quella porta. Insieme per continuare a scrivere nuove storie di amore. Perché questa è la Pasqua per ogni discepolo del Vangelo: credere che Gesù è il Salvatore e, con lui, sentirsi mandati a continuare a scrivere e vivere una storia di amore sempre nuova. Storia urgente e necessaria. Storia di famiglie e di comunità che si abbracciano. Storia di una porta che rimarrà per noi sempre aperta!

Buona Pasqua di Risurrezione!

Prot. n. 030/2020/P

Dalla *Domus provincialis*, Convento Maria SS. dell'Arco, S. ANASTASIA (NA), 5 aprile 2020
Domenica delle Palme e della Passione del Signore